

IL PORTOGALLO ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI-FARSA

La truffa di Caetano

Il privilegio di ricevere il certificato elettorale è stato concesso, nella stragrande maggioranza dei casi, a coloro che sono ritenuti fedeli al regime... Il governo di Lisbona cerca di procurarsi un attestato di legalità, ma la repressione dei movimenti democratici, la sorveglianza poliziesca, la censura stanno a indicare, malgrado certi aggiornamenti scenografici, la continuità del salazarismo - Patto unitario fra comunisti e socialisti

Watergate e il Medio Oriente

Nixon e il gioco della segretezza

In una conferenza, Mc George Bundy, già consigliere di Kennedy e di Johnson, contesta il dogma di un decennio e invoca una politica estera « aperta »

Uno dei temi di fondo poi della vicenda del Watergate e dal mondo come Nixon ha tentato di sottrarsi alle sue responsabilità — il ruolo della segretezza nella condotta degli affari internazionali da parte del presidente — è stato sollevato nei giorni scorsi, in una conferenza tenuta dinanzi ad St. Louis Council on World Affairs da McGeorge Bundy, già consigliere per la sicurezza nazionale di Kennedy e di Johnson e attuale presidente della Fondazione Ford. Bundy, che ha svolto mansioni paragonabili a quelle di Kissinger in una epoca in cui il « confronto » prevaleva nettamente sul « negoziato », attinge alla sua propria esperienza per consigliare un ritorno non tanto alla questione in sé quanto alla sua incidenza in un problema attualissimo: la politica degli Stati Uniti nel Medio Oriente.

Ogni presidenza, egli osserva, ha il suo « stile ». Ma nella prassi dei presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca nell'ultimo decennio, c'è una costante che sarà « profondamente fuori luogo » nel prossimo quarto di secolo: il dogma del segreto e dell'iniziativa personale nelle grandi questioni di politica internazionale. E' questo « un atteggiamento che viene di rado sostenuto con argomentazioni ragionate e la cui validità può essere discussa anche in relazione con interessanti casi particolari come la diplomazia verso la Cina, l'URSS e il Vietnam ».

Bundy crede di poter affermare, riflettendo sulla lunga vicenda dell'intervento americano nel Vietnam (nel quale ebbe responsabilità di primo piano) che la lezione da trarre non riguarda tanto i pericoli insiti in una « presidenza forte » — le tragiche scelte del '68 furono piuttosto il frutto di « debolezza » e di « divisione » all'interno del governo di Washington — quanto quelli della « segretezza ». Tra il 1961 e il 1966, la reazione emotiva dominante alla Casa Bianca fu la « frustrazione », dovuta tanto al « comportamento intrattabile di amici e avversari nel sud-est asiatico » quanto alle divisioni, alle incertezze e alla sensazione di non poter pienamente controllare l'azione dei subordinati; fu la sensazione di una « debolezza » della politica estera americana, che solo una programmatica segretezza avrebbe potuto compensare.

Nella sua esposizione, Bundy non entra in particolari. Ma sulla storia di quel periodo si sa abbastanza per capire quali ricordi egli abbia in mente: la « diplomazia di vertice » iniziata da Kennedy con Krusiov, la sua pericolosa partita con gli uomini di Saigon, che creò le premesse del coinvolgimento americano nella guerra civile vietnamita, l'affare della Baia dei porci e la « crisi » del '62, il doppio gioco di Johnson tra pace e guerra nel sud-est asiatico, sfociato in una guerra non dichiarata della quale l'America porta ancora le ferite, l'escalation, l'improvvisa riproposizione e dilatazione della « dottrina di Monroe » con l'intervento armato a Santo Domingo, e il tortuoso

itinerario della politica verso Mosca. Molto meglio sarebbe stato, dice ora il consigliere di quei presidenti, avere maggior fiducia nel paese e nelle sue istituzioni e definire una politica estera « aperta ».

Il Medio Oriente ripropone ora lo stesso problema. E Bundy comprende, naturalmente, la delicatezza dell'azione che Washington ha intrapreso, insieme con Mosca, sicché non pretende che Nixon e i suoi collaboratori sbandierino ai quattro venti « ciò che dicono e ciò che fanno ». Ma considera anche aperta fin da ora la questione di sapere se la sua azione riposi o meno su « un concorde sentimento nazionale », notando che è legittimo « crescere rapidamente » l'attenzione e l'illustrazione della politica che gli Stati Uniti seguono in questa parte del mondo che vada oltre la generica indicazione di obiettivi buoni per tutti. E' tempo, insomma, di « portare nuovamente all'aperto » la politica estera nazionale.

Queste l'analisi e le conclusioni di quello che potremmo definire un Kissinger rimasto senza successi. Se le abbiamo riferite estesamente, è perché, come abbiamo già accennato, esse riflettono l'esigenza, così diffusa oggi negli Stati Uniti, di ricavarne da quel nuovo trauma che è la vicenda dei nastri magnetici della Casa Bianca indicazioni utili per identificare le falle del sistema, per modificare vecchi indirizzi, per risanare la vita politica. E tuttavia, paradossalmente, esse stesse rientrano — con le loro reticenze e con le loro ambiguità — nella crisi, ne sono partecipi, ne portano i segni.

Uno dei massimi collaboratori e ispiratori di presidenti che hanno trascinato il loro paese nella più sanguinosa guerra della storia e che, a più riprese, hanno portato il mondo sull'orlo dell'abisso, ci dice ora che dietro quella « arroganza di potere », c'era un'intima debolezza, che le bombe, il napalm e i veleni profusi sul Vietnam nascondevano « divisioni e incertezze », e, in definitiva, un vuoto di politica, che una parte non irrilevante dei « superpartitari » presenti a tutti i livelli nell'amministrazione disobbedivano al presidente per servire altre affiliazioni. Sorvola, però, sulle storture di fondo che questo stato di cose rifletteva e riflette: lo strapotere di gruppi che, con qualsiasi presidente, sono in grado di imporre i loro interessi come base della politica nazionale, l'esclusione dalla vita politica della stragrande maggioranza della popolazione, il mito del potere che spinge uomini politici spesso privi di qualsiasi visione del futuro, oltre che di contatti reali con la base, a cercar di carpire il consenso di quest'ultima con operazioni tortuose e macchinose colpi di scena, l'incapacità dei partiti a formare e interpretare la volontà delle masse nell'azione quotidiana e, non ultima, la macchina della repressione, sempre pronta a colpire ogni forma di iniziativa politica eterodossa.

Antichi giocattoli esposti al Louvre

PARIGI, 26. Nelle sale del Museo del Louvre l'originale esposizione è stata allestita dal più celebre Museo di giocattoli di Europa, quello di Sonneberg, nella Repubblica Democratica Tedesca. Si tratta di 354 giocattoli che consentono di seguire l'evoluzione non soltanto della tecnica degli artigiani, ma anche della vita sociale della cittadina della Turingia dove fin dal sedicesimo secolo gli abitanti si dedicavano a questa produzione. I giocattoli infatti riproducono interi villaggi, nelle varie epoche storiche, con le case, gli abitanti, i carri, i giardini, gli alberi.

Ennio Polito

Dal nostro inviato

LISBONA, ottobre

Una grande « V », a strisce bianche, blu e arancione, si ripete con martellante insistenza sui muri che rivestono i lussuosi edifici delle grandi società nelle « avenidas » commerciali di Lisbona, sui muri delle cattedrali del quartiere operaio di Almada, lungo le strade che costeggiano la ferrovia per Oporto. Sono i manifesti elettorali della lista di governo. Sotto la « V » gli slogan cambiano, ma il più frequente dice semplicemente: « Vote, eleja a nova assembleia nacional ». Al governo fascista capeggiato da Marcelo Caetano preme essenzialmente questo: che chi ha diritto di voto vada alle urne domenica prossima e

non solo perché non ha scelta, essendo rimasta in « gara » solo la lista dell'Accão Nacional Popular, cioè la sua lista, ma perché (anche prima che il Movimento di opposizione democratica decidesse di ritirare i propri candidati) il privilegio di ricevere il certificato elettorale è stato concesso, nella stragrande maggioranza dei casi, a coloro che sono ritenuti fedeli al regime.

La farsa inscenata quattro anni fa dal successore di Salazar, dunque, si è arricchita stavolta di nuovi elementi scenografici. Lo sforzo in questo senso non è stato da poco: ritorna alle « elezioni » del '69, di novità ne ho trovate altre: dimostrano da un lato che la realtà si è affinata, ma, dall'altro, che è aumentata la

preoccupazione del regime fascista di darsi una patina di legalità per fronteggiare il crescente isolamento internazionale e all'interno del paese, mentre matura e estende le sue radici nella società portoghese l'opposizione antifascista.

Te ne accorgi appena metti piede nell'aeroporto: il timbro sul passaporto è cambiato, la scritta « PIDE » (la famigerata « Polizia Internazionale di difesa dello stato ») è sostituita con « DGS » (Direzione generale di sicurezza) e poi niente controlli al bagaglio. Comprati i giornali e non trovi più sulla prima pagina il tassello « Visato pena censura ». Tutta la stampa, persino quella ufficiosa, informa sullo svolgimento delle assemblee dell'opposizione. Il

partito di governo ha cambiato nome: da « Unione nazionale » a « Azione nazionale popolare ». Poliziotti in divisa ne vedi pochi, di solito, in giro. Il turista e lo stesso cittadino portoghese disimpara (perché indifferente o rassegnato, soprattutto) può avere la sensazione che tutto vada per il meglio o comunque di non trovarsi in un paese fascista. E' proprio a questo che mira Caetano, che ha fatto riempire i muri di manifesti, tra una « V » e l'altra, con la sua fotografia senza il nome e, sotto, la scritta: « progresso em paz ».

Dichiarazioni di parlamentari italiani di ritorno dal Portogallo

Un gruppo di parlamentari italiani — Malagugini e Fabbri del PCI, Castiglione e Concas del PSI, e Fracanzani della DC — si è recato in questi giorni in Portogallo in occasione della campagna elettorale. In dichiarazioni rese al ritorno in Italia i cinque deputati hanno denunciato la pesantezza del regime autoritario di Caetano e il clima di grottesca farsa in cui vengono fatte svolgere le elezioni. Queste — ha fatto rilevare Concas — dovevano servire soprattutto per mascherare il regime poliziesco e gettare un po' di fumo negli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Ma — come ha sottolineato Castiglione — l'opposizione democratica non ha tratto occasione per sviluppare fino in fondo la sua azione di denuncia e contestazione: ma ha colpito la massiccia partecipazione di giovani, donne e operai, malgrado la repressione.

tante dissenso di larghi strati della stessa borghesia — al succedersi delle lotte rivendicative di importanti settori operai, impiegatizi e studenteschi — appariva incrinata ma non compromessa.

La repressione armata delle popolazioni di Angola, Guinea e Mozambico era in rilevante misura accettata dai portoghesi « come necessaria per la salvaguardia della « integrità » territoriale » del Portogallo e della sua economia. Senza i territori africani — dice ancora oggi la propaganda ufficiale — saremmo una piccola provincia dell'Europa, un lembo della penisola iberica; ma non può più dire che senza le colonie i portoghesi vivrebbero peggio di come vivono: la gente si fa i conti in tasca e vede che il costo della vita è aumentato vertiginosamente, superando di gran lunga l'incremento

Caetano ripropone, sotto la grande « V », in molti manifesti dell'« Azione nazionale popolare », lo slogan « evolucion sem revolucão », una sorta di « progresso senza avventure ». Nelle passate elezioni aveva funzionato in certa misura: c'era stato chi si era dichiarato disponibile a crederci e s'era prestato a farli da opposizione di comodo, proprio quella che Caetano cercava, come avevano fatto i socialdemocratici in alcuni distretti presentando proprie liste (le CED) in concorrenza con la CEUD (che raggruppavano comunisti, socialisti, cattolici e alcune frange liberali). Adesso non ha funzionato: prima dell'inizio della campagna elettorale il partito socialista e il partito comunista, i cui organismi dirigenti si sono riuniti in una località segreta del paese, hanno stipulato un patto unitario quale base per un allargamento del movimento democratico di opposizione, che in un congresso nazionale svoltosi ad Aveiro aveva definito la piattaforma alla quale potessero fare riferimento tutti gli strati della popolazione che intendono dare comunque espressione al loro dissenso verso il regime. La denuncia ha fatto parecchia strada, ha trovato corrispondenza in quello che i portoghesi dicono giorno per giorno: il momento di sia pur formale legalità è stato utilizzato fino in fondo dall'opposizione, che solo tre giorni prima del voto, giovedì all'alba, ha annunciato il ritiro dei propri candidati, per i quali non esisteva nemmeno una possibilità di entrare nell'assemblea nazionale.

Caetano temeva proprio questo. Di qui il martellante invito ad andare alle urne. Ma ricolto a chi? A quei pochi ai quali egli ha dato in teoria il diritto di votare: 1.800.000, cioè il 20% circa dei 9 milioni di cittadini ma in realtà l'8% dei 23 milioni di persone che il regime pretende di definire portoghesi, compresi, cioè, gli abitanti delle colonie. Ora, per portare a termine la farsa, non gli resta che cambiare il finale: magari falsando le cifre dei votanti.

Ennio Simeone



Nel quartiere Ribeira di Oporto

UN INCONTRO DI STUDIOSI A OXFORD

L'ITALIA NELLA STORIA

I diversi orientamenti della ricerca a confronto in un dibattito originato dall'opera in corso di pubblicazione presso l'editore Einaudi. Un invito all'analisi concreta dei problemi del passato ancora operanti nella vita del nostro paese

Nostro servizio

OXFORD, ottobre

I problemi della storia di Italia e dei diversi orientamenti storiografici che su di essa si confrontano, sono stati oggetto di dibattito in un incontro, tenutosi in questi giorni al St. Antony's College di Oxford. Tra storici italiani e britannici. Vi hanno partecipato fra gli altri, studiosi come Dennis Mack Smith, James Joll, Stuart Woolf, Trevor-Roper, Dennis Hay, Francis Yates, Corrado Vivanti, Rosario Villari, Ruggiero Romano, Giuliano Procacci, Franco Venturi.

Occasione immediata di questo incontro è stata la pubblicazione in corso, a cura dell'editore Einaudi, della Storia d'Italia. Una discussione — quindi — continuamente rapportata al concreto di una impresa culturale, con i problemi di contenuto e di metodo che essa pone, specie quando — come ha ricordato nel corso dell'incontro lo storico Ruggiero Romano — si fa storia per rispondere a questa domanda fondamentale: « dove va questo paese? ». Questa domanda è già indicazione di metodo, « richiamo al realismo storico, invito alla ricerca concreta di problemi del passato ancora operanti nella vita del nostro paese ». Così ha detto lo stesso Giulio Einaudi, richiamandosi esplicitamente in apertura dei lavori all'insegnamento di Antonio Gramsci, al vigoroso rinnovamento da lui impresso alla storiografia italiana.

Nei corsi della prima giornata di dibattito non si è però sfuggiti all'impressione di una disputa tendente a volte ad eludere le questioni di merito — di qui « l'invito al realismo » — per attendersi in una contesa, spesso di stampo tecnicistico, su quali siano gli indirizzi storiografici prevalenti all'interno dell'opera. Impresa non facile poiché molto diversi sono in essa i contributi metodologici

utilizzati. Gli elementi unificanti vanno cercati — ha detto Rosario Villari — in certi criteri di fondo: ad esempio nella « ricerca di un rapporto tra la storia e la cultura », ad esempio il rapporto paese-nazione, città-campagna, e l'interrogativo su come e fino a che punto lo Stato unitario presente della esperienza dell'Italia post-fascista, la realtà della crisi attuale del paese, della coscienza di essa e delle possibilità che vi sono di risolverla positivamente, guardando alle strutture del paese uscito dalla Resistenza e compiendo al tempo stesso una ricerca intorno alle « differenziazioni » in esso esistenti.

Non si tratta tanto — ha detto Villari — di valutare la « consistenza » di passati e futuri (un esempio potrebbe essere il separatismo siciliano) quanto di indagare sui nodi della crisi attuale, di andare alla radice degli squilibri che « inceppano il paese » ed in particolare dello squilibrio fondamentale: la questione meridionale.

Salvatore di Giacomo Lettere a Elisa



Reticenze, nevrosi, gelosia. Un documento inedito sulla personalità di di Giacomo e insieme uno straordinario romanzo d'amore

360 pagine, 7500 lire Garzanti

Mauro Sbordon